

Il risveglio dell'anima

Roberto Assagioli

Con questa lezione cominceremo a trattare del lavoro di "purificazione" che occorre intraprendere per trasformare gli elementi inferiori della nostra natura ed unificare il nostro essere.

Per iniziare tale trattazione prenderò lo spunto da Dante Alighieri.

Tutti conoscono la Divina Commedia, ma pochi ne comprendono i più intimi e profondi significati. Così, mentre tutti la studiano e la ammirano quale la più sublime opera letteraria scritta nella nostra lingua, pochi l'apprezzano quale un vero e proprio "poema sacro", come una meravigliosa descrizione e guida della vita interiore e dello sviluppo spirituale.

Quest'opera, come tutti gli scritti che tentano di esprimere l'inesprimibile, è allegorica e simbolica, ed ogni simbolo in essa contenuto è complesso e molteplice, presenta differenti significati su vari piani, e per scoprire ciascuno significato occorre possedere la chiave corrispondente.

Com'è noto, essa possiede un significato storico e politico il quale per essere ben compreso necessita della conoscenza delle condizioni politiche dell'Italia, anzi dell'Europa, all'epoca di Dante; occorre inoltre conoscere le sue opinioni e gli ideali politici e le azioni che svolse du-

rante la vita.

Lo stesso discorso si applica al significato estetico e spirituale dei simboli della Divina Commedia.

Possedere la "chiave" vuol dire varcare la soglia dell'apparenza e delle forme esteriori e scoprire le grandi verità ivi celate.

Cercheremo di farlo per quanto attiene al nostro tema, considerando che la parte che ci interessa specificamente si trova all'inizio del poema.

Dante "nel mezzo del cammino della sua vita" si ritro-

va, senza sapere come, "in una selva selvaggia ed aspra e forte", ma proprio in essa egli trova un bene.

Infatti, errando in quella selva giunge ai piedi di un colle, guarda verso l'alto e vede che esso è illuminato dal sole.

In questa semplice allegoria viene simboleggiata in rapida sintesi tutto ciò che riguarda le prime fasi dello sviluppo spirituale.

La selva selvaggia rappresenta non solo - come sogliono dire generalmente i commentatori - la vita vizio-

sa dell'uomo ordinario, ma anche, e soprattutto, lo stato speciale di disagio, di sofferenza acuta, di tenebra interiore che suole precedere il risveglio spirituale.

A questo stato corrisponde, ben più che alla vita dell'uomo ordinario, ciò che Dante stesso dice della selva, vale a dire che solo il ricordo di essa lo riempiva di paura e "che tanto amara che poco è più morte".

Ed il seguito ce lo conferma con maggior precisione.

La scoperta del colle illuminato dal sole, e l'elevazione dello sguardo, indicano chiaramente il momento decisivo del risveglio dell'anima.

Allora la paura si acquieta nel lago del cuore e, dopo un poco di riposo, egli comincia a salire le pendici del colle. Questo simboleggia la fase che segue il risveglio e della quale dobbiamo ora occuparci.

Chi ha avuto un primo bagliore della sfolgorante luce dello Spirito, chi ha provato, sia pure per un istante, la grande pace e la perfetta beatitudine del "risveglio", sente naturalmente sorgere nel suo animo un'intensa aspirazione di ricevere sempre più luce, di vivere per sempre in quelle serene e beatifiche regioni. Egli tenta quindi di salire senz'altro verso la cima abbagliante di luce e, nell'entusiasmo della prima rivelazione, crede

La Commedia, Inferno - Incisione di Baccio Baldini, 1481



di poter avanzare diritto e sicuro.

Purtroppo, però, iniziano subito le difficoltà ed i pericoli. Ecco, *"quasi al cominciar dell'erta"*, ci dice Dante, s'incontra una belva che sbarra il cammino:

*"E non mi si partia dinanzi al volto
anzi impediva tanto il mio cammino
ch'io fui per ritornar più volte volto"*.

Questa prima belva incontrata dal Nostro, *"nella lonza leggera e presta molto"*, simboleggia soprattutto le attrazioni e le tentazioni dei sensi.

Nel momento dell'illuminazione, dell'esaltazione gioiosa, l'anima non sentiva più tali attrazioni, le sembrava che ogni illusione fosse svanita, che ogni legame terreno fosse spezzato.

Non era così! L'anima si accorge con dolorosa sorpresa che la natura inferiore era solo momentaneamente sopita e paralizzata, non uccisa. Essa ben presto si risveglia e si ribella violentemente, ponendosi davanti all'anima e sbarrandole il cammino.

L'anima risvegliata però non si lascia vincere dalle attrazioni dei sensi, ma, sorretta dalla sua aspirazione, elevata ed incoraggiata da vari segni ed indicazioni, da aiuti interiori ed esterni, spera di trionfare.

Questo è espresso da Dante nei versi:

*"Si ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera la gaietta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione"*.

Ma nuovi e più gravi ostacoli si parano davanti all'anima e suscitano in essa nuove e

più forti apprensioni.

"Ma non si che paura non mi desse

la vista che m'apparve di un leone."

Il leone simboleggia uno dei nostri peggiori nemici interni: l'orgoglio spirituale, il quale invade così facilmente l'anima quando essa scopre in se stessa nuove forze, nuovi poteri, ed intravede le meravigliose possibilità di sviluppo che le stanno davanti.

Con ciò essa sviluppa quel senso di separazione che è la vera antitesi della spiritualità e quindi pone essa stessa sul proprio cammino una grande barriera.

Non finisce però qui: al leo-

ne si unisce subito la lupa *"carca di tutte le brame"*.

Essa rappresenta il principio stesso della separatività, dell'egoismo, da cui hanno veramente origine tutte le brame. È ciò che gli Orientali definiscono "tomba", le sete di vivere, la radice dei desideri dell'anima individuale.

Non ci deve sorprendere, quindi, che proprio la lupa non solo sbarri a Dante, come le altre belve, il cammino ascensionale, ma lo spinga andandogli incontro colà *"dove il sol tace"*.

Mentre il Nostro si trova in questo grave pericolo, gli appare Virgilio ed egli subito lo invoca umilmente chieden-

dogli aiuto.

Allo stesso modo l'anima, dopo aver constatato per dolorosa esperienza diretta le difficoltà della vita, dopo aver subito le prime amare sconfitte, perde la baldanza e la presunzione, riconosce la propria debolezza ed impotenza, acquista insomma la vera umiltà e si mette nelle condizioni di poter essere aiutata: appena ha fatto questo, l'aiuto viene nella figura di Virgilio.

È questa una grande e consolante legge della vita dello spirito, dimenticata nei momenti di dubbio e di scoraggiamento: l'aiuto superiore è sempre disponibile, esso non viene mai negato, sol-

La Commedia, Inferno - Miniatura fiorentina, sec. XIV



tanto in noi stessi esistono gli ostacoli che ce lo tengono lontano. Non sappiamo, o non vogliamo, chiederlo nel modo giusto.

In che cosa consiste tale aiuto? E da dove proviene?

Cerchiamo di comprendere allora chi sia Virgilio.

Normalmente si afferma che egli personifica la ragione.

Tale spiegazione non sbagliata ma insufficiente senza un adeguato commento, ad illuminare la vera natura e le vere funzioni del principio simboleggiato da Virgilio.

Tale principio si potrebbe più esattamente definire il "riorientamento spirituale", quello che gli Indiani definiscono "Viveka", vale a dire il potere che la ragione umana, quando non sia velata o sviata dalle passioni e dai sentimenti personali, ha di riconoscere quale è la buona via da seguire e di guidare lungo questa via la personalità, incoraggiandola e facendole evitare ogni pericolo.

Chi muove ed ispira tale potere?

La risposta che ci dà Dante è assai profonda, tale che meriterebbe un lungo commento.

La prima spinta all'aiuto viene dalle eccelse sfere del Paradiso, da una donna generosa che ha pietà di Dante.

Ella simboleggia il misterioso principio divino della compassione, il quale mette in opera la grazia, la luce dell'anima, personificata da Dante in Lucia; la grazia, a sua volta, suscita la sapienza divina rappresentata da Beatrice:

*"Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che
t'amò tanto
che uscio per te dalla volga-*

re schiera?".

Da questi versi si apprende che Dante aveva aspirato intensamente ad ottenere la divina sapienza, in altre parole che l'anima aveva tentato risolutamente e seriamente di percorrere la via dello spirito, e questo fa sì che possa ricevere l'aiuto superiore.

La sapienza divina, però, non si manifesta ancora direttamente a lui: l'uomo ancora impuro, non rigenerato, ancora avvolto nei densi veli della materia, non può contemplare direttamente le supreme verità. Così, Beatrice invia Virgilio, che ispira e suscita il potere della conoscenza, già insito nell'uomo comune.

È questo potere di conoscenza, di discriminazione, che dovrà guidare l'anima di Dante nella prima parte del suo pellegrinaggio, la lunga e dolorosa via di purificazione e di espiazione, attraverso i regni della sua natura inferiore. ■

Antonio Canova, "Danzatrice", 1810

